

III domenica di Avvento, 'della gioia'

Anno C - 2024

"Che fare?"

Lc 3,10-18

Terza domenica di Avvento, che antica tradizione liturgica chiama domenica in "Gaudete". Quale gioia? viene da chiedere, oggi. Gregorio Magno ha un bellissimo testo a riguardo della dilatazione propria della gioia, nei *Moralia in Job*: "In mezzo alle angustie Davide arrivava ad avere il cuore dilatato, egli che diceva: 'nella tribolazione, mi hai dilatato nella gioia' (Sal 4,2). Così questa terra, cioè la coscienza dei santi, si dilata allorché esteriormente viene compressa dalle avversità di questo mondo. (...) La **nascosta gioia** dei giusti, mentre esteriormente sono afflitti e torchiati, io - dice il Signore - **la conosco, perché io solo misericordiosamente la formo**" (M. J., XXIX, 32).

Non è però solo questione di interiorità, con la gioia cristiana. Sembra di cogliere dal Vangelo che la gioia¹ è intrinsecamente collegata ai tratti del volto di Gesù, il Figlio dell'uomo abbassato nell'incarnazione fino alla morte: "egli, per la gioia che gli era posta dinanzi ..." (Eb 12,3). La gioia è per Gesù la prospettiva dell'incarnazione, dell'abbassamento fino alla forma del servo: "esulta come prode che percorre la via" (Sal 19,6). Ecco la gioia che possiamo condividere. Che paradossalmente ci troviamo chiamati a condividere dalla stessa figura di Giovanni il precursore. Oggi. La gioia della fede che ci è posta innanzi si propone come gioia dell'assumere responsabilmente la realtà, così com'è.

Il seguito di domande dei vari personaggi che nel deserto del Giordano si fa incontro al Battista, è a tal proposito illuminante. Folle, soldati, pubblicani, ... tutta gente in cui la luce si mescola alle ombre - ed è più buio che luce.

Ma soprattutto Maria, la madre del Signore che abbiamo contemplata nei suoi inizi, ci apre l'orizzonte della gioia. Ed è molto bello che siano loro i due personaggi dell'Avvento che ci fanno strada (penso a quella splendida icona bizantina della *Déesis, l'invocazione*: da un lato di Gesù, la Madre e, dall'altro, il Precursore). Il messaggio della Donna "immacolata" è forte: Vivere una vita piena, cioè larga nel respiro, profonda nel contenuto, fatta di libertà, di semplicità, di abbandono e apertura al futuro di Dio, nell'accettazione della realtà presente. Dare alla nostra vita il senso di una continua glorificazione, di un canto di cui ogni respiro, ogni battuta, sia come una nota, il passaggio di un motivo che ci precede e ci segue, includendoci in modo unico, per lo Spirito che armonizza tutte le voci - Lui, Corego potente.

¹ E.G., 1: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia".

Intuiamo così come mai l'annuncio - che è al tempo stesso il comandamento - della gioia di questa terza domenica di avvento, la domenica del Precursore, si articola nella predicazione del Precursore: in indicazioni molto concrete, riguardanti il piccolo mondo quotidiano di ogni persona.

Diamo uno sguardo, sia pur sintetico, della particolarità di Luca nel raccontare di Giovanni il Battista. Il terzo Vangelo è quello che dedica maggiore attenzione al Precursore. Ne parla ampiamente nella prima parte (cc. 1-2), stabilendo una sorta di parallelismo tra Giovanni e Gesù; nella restante narrazione di Gesù (3,1-19; 5,33-39; 7,18-35; 11; 16,16: "la Legge e i Profeti fino a Giovanni ...": 20,1-7) dà una sua lettura del posto di Giovanni, e negli Atti (1,5. 22; 10,37; 11,16) lo pone alla radice dell'annuncio di Gesù risorto. Giovanni precede e prepara, ma Gesù è il nuovo che arriva e supera Giovanni (e l'A.T.).

Questo deve colpirci, oggi. Le prassi indicate da Giovanni non sono "eroismi" fuori dal comune o dall'ordinaria gestione delle nostre giornate: sono atti che scaturiscono da un comportamento di giustizia, di responsabile accoglienza, di umile passione per la verità di ogni cosa - che tanto piaceva a san Benedetto: "ogni cosa sia ciò che dice il suo nome" (cfr. R. Ben., 52,1). Grande rispetto della concreta realtà oltre che, anzitutto, delle persone; grande cura nel custodire ogni cosa per ciò che è: di ogni tempo, luogo, della verità di ogni più piccola cosa. Si tratta di una rivoluzione silenziosa.

Per preparare la via al Regno di Dio che viene - e viene per grazia, per potenza propria - viene richiesto un atteggiamento di responsabilità nelle azioni quotidiane - dal lavoro, alla vita sociale, al segreto della coscienza -, innanzitutto nei confronti del prossimo. Responsabilità quotidiana che provoca un cambiamento concreto del proprio essere nel mondo. Dall'approfittare, al servire gratuitamente.

Come diceva Bonhoeffer ai suoi tempi, non meno gravi dei nostri, " ... il nostro essere cristiani oggi si riduce a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia" (maggio 1944). Questo atteggiamento espresso a prezzo della vita - e proprio da un condannato a morte per amore della giustizia - lo potremmo così riassumere: gioia che ogni cosa sia ciò che è, pur nel deserto di una ennesima guerra mondiale. Ci doni il Signore di maturare in noi, anzitutto in noi e tra di noi, e conseguentemente verso tutti questa tonalità di vita predicata da Giovanni Battista.

"Che cosa **dobbiamo fare?**", si domandano le folle dopo aver ascoltato l'annuncio di Giovanni nel deserto dell'avvicinarsi del Messia. E il Battista risponde in primo luogo ai pubblicani e ai militari - le categorie più improbabili -, a dire che la conversione è di tutti.

Al momento del patto sinaitico il popolo aveva risposto: «Quanto il Signore ha detto **noi lo faremo**» (Es 19,8; LXX *panta osa eipen o theos poiesomen*, risposta che torna più o meno negli stessi termini in Es 24,3.7). Ma se il problema è «fare», la gente che si rivolge a Giovanni dovrebbe già sapere che cosa si debba fare. Perché allora la loro reiterata domanda (Lc 3,10.12.14 *ti poiesomen?*). Il problema è che si tratta di gente immemore, *lontana*, o poco addentro alle cose della Torah, o pubblici peccatori, o comunque che vive al limite della giustizia stessa. La buona notizia per costoro è tornare ai piedi del Sinai, riscoprire il Dio unico, la sua promessa e il patto che deve compiersi nella giustizia. Ritornare all'Origine.

“Che cosa dobbiamo fare?”, si domanderanno - all’indomani della risurrezione - le folle presenti, sentendosi trafiggere il cuore, dopo che Pietro ha annunciato Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto (At 1,37).

“Che cosa dobbiamo fare?”, con tutta probabilità si sono domandate Evodia e Sintiche (Fil 4,2), dopo che Paolo le ha esortate alla gioia mentre loro, pur essendo “lottatrici per il Vangelo”, attraversavano una crisi.

“Che fare?”. Anche in noi risuona, oggi, questo interrogativo se solo siamo un poco attenti alla realtà, che non è più così scontata nei suoi ritmi, nelle scelte che richiede, nelle sfide che chiedono di essere riconosciute. Come una spada a doppio taglio questa domanda sorge in noi, all’avvicinarsi del Natale.

“Che cosa dobbiamo fare” per proporzionare la vita al mistero che la fede confessa, alla gioia di Dio già preannunciata da Sofonia (3,14-17: prima lettura)? È *la* domanda, scaturita dal Battesimo nel deserto, mai scontata, fino al giudizio ultimo: in quell’ora sapremo cosa veramente abbiamo fatto (Mt 25,34 ss.).

“Non esigete di più, non maltrattate, non estorcete”: le ingiunzioni di Giovanni il precursore sono indicazioni preziose, e chiedono di essere attualizzate in un “qui” e “adesso” ridisegnato dall’incarnazione, da Gesù. Nelle dimensioni del quotidiano. Delle relazioni usuali.

Ritornano alla memoria quelle parole riportate da Ignazio Silone in *Fontamara*: “Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tante ingiustizie e tanta disperazione, che fare?”.

È quello che Christian de Chergé chiama “*il martirio della speranza*”: niente di eroico o brillante, nelle dimensioni della ferialità - sempre con le parole del monaco algerino - “*definisce da sempre lo stato monastico*”, “*passo per passo, gomito a gomito, una parola dopo l’altra*”.

“La vostra amabilità (*to epieikès*) sia visibile a tutti. Il Signore è vicino”, dice Paolo alle due donne, lottatrici per il Vangelo eppure in disaccordo tra di loro (Fil 4,5). San Paolo annuncia alla Comunità di Filippi un atteggiamento singolarissimo per proporzionarsi a quella vicinanza rovente di Dio: *l’amabilità*. Le differenze, invece di generare conflitto, come facilmente accade e di fatto è avvenuto tra Evodia e Sintiche, vengono assorbite in un’unità superiore, che ha la capacità di ospitarle e tenerle insieme. La stessa differenza diventa - se vissuta “in Cristo Gesù” - una ricchezza; se accolta e integrata nella partecipazione al sentire di Cristo. Le diverse sensibilità, i diversi pensieri, le diverse caratteristiche, quando confluiscono in un sentire superiore, generato dalla fede, “in Cristo Gesù”, diventano un dono per tutti.

La differenza tra gli esseri umani è infatti voluta da Dio; ma non basta la differenza a fare il valore: perché la differenza può essere, sì, il luogo di integrazione, di comunione - di un sentire comune più profondo. Al contrario, se diventa pretesto di auto referenzialità, diventa luogo di litigio, che estenua le forze. Ecco dunque tutta l’intensità del richiamo di Paolo a Evodia e Sintiche (Fil 4,2-3), che ridisegna la quotidianità: lottare per maturare, uscendo da se stesse, lo stesso modo di sentire “nel Signore”, l’amabilità. Ma bisogna lottare (Fil 4,3), perché il Divisore è sempre all’opera e approfitta del nostro orgoglio delle differenze, della singolarità. Avere lo stesso modo di sentire “nel Signore” significa essere sensibili allo Spirito Santo che “come fuoco” (Lc 3,16) è generatore

dell'unità; lasciarsi guidare da lui. Fare spazio alla gioia - gratuita e a caro prezzo -, una gioia "diversa", per la vicinanza di Dio.

È importante, decisivo, capire questo. Il sentire di Cristo è sentire l'altro come legame costitutivo del proprio essere "io": nel **sentirsi** conta non anzitutto auto affermarsi; sentire se stessi come priorità è l'egoismo; è giusto - certo - fare attenzione al proprio sentire, ma per imparare a sentire l'altro. Per sentirsi radicalmente in relazione.

Amabilità, ci è richiesta (Fil 4,5) che si vede - "sia nota a tutti". Con questo termine viene resa una qualità della relazione che dobbiamo capire bene, grazie alla parola di Dio. Amabilità non è sentimento di pelle, arrendevolezza per amore di quieto vivere: sarebbe ipocrisia. Non è nulla di tutto questo, nella interpretazione che né da san Paolo. Secondo lui è l'atteggiamento che ci proporziona alla vicinanza del Signore. È la "stoffa" della gioia richiesta dall'evento, percepito nella fede: "il Signore è vicino". Gioia, quindi, che si riflette poi nel tessuto di relazioni proprio non scontate, non facili, non immediatamente gratificanti, affini, eppure fraterne.

La parola *affabilità* in greco è una parola abbastanza densa che vuol dire la mitezza, la non durezza nel giudizio, l'equità, la magnanimità, il cuore grande. È atteggiamento proprio del giudice che non è severo; che addirittura non applica la legge con rigida giustizia ma con intelligente discernimento: sa fare giusta eccezione. È una parola ricca di una polifonia di significati: *epicheio*, nel diritto, è l'eccezione alla norma. Tale atteggiamento è autorizzato dall'irruzione della vicinanza di Dio, nella carne di Gesù. In Gesù Dio si è manifestato radicalmente ospitale all'umano.

Paolo dice che un'intelligente capacità di applicare la norma, nel rispetto della persona reale e concreta, rende noto a tutti gli uomini che il Signore è vicino, che il Regno di Dio è qui.

È l'atteggiamento che papa Francesco ha riportato in primo piano, ma che la teologia ortodossa ha già da tempo assunto come criterio base per la teologia morale.

"La vostra amabilità sia riconoscibile **da tutti**". Da tutti. Penso voglia dire al tempo stesso che non deve essere equivoca al punto da non lasciare intravedere la sua origine, e non deve essere così distante, indiretta, da restare incomprensibile. Se io faccio ampi sorrisi ma non mi implico nella concretezza altrui, la mia amabilità non è riconoscibile. Se io sorrido indiscriminatamente, nascondendo un "sì, sì, no, no", la mia non è *epicheia* ma opportunismo.

Questo dell'affabilità "visibile", manifesta, che si vede, è un comandamento che c'interpella.

Domanda, dunque, seria, davanti al Signore che viene, al suo invito forte ed efficace alla gioia: "Che cosa devo fare?". Abbiamo davanti agli occhi, casi concreti in cui l'amabilità richiesta dalla gioia evangelica è tutt'altro che un lasciar correre.

Se ci sta a cuore il dono della fraternità ("fratelli carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona", dice Paolo ai Filippesi), sapremo farci insieme carico, e trasformare, anche il momento della crisi, della difficoltà a comprendersi, in "momento opportuno" di conversione.

È la gioia medesima che traspare dalle antifone "O" che inizieremo la settimana prossima (martedì), sintesi di tutte le profezie: tutta meraviglia, stupore, ne nasce - ma nel fondo sta la

severa nudità di fronte al mistero dell'umanità "tratta dal fango". E sta il mistero di una sapienza che ci supera infinitamente, da ogni parte. Mentre soavemente e con forza essa dispone ogni cosa.

Nella prima parte del vangelo, i versetti 10-14, è riferito il dialogo tra il Battista e la folla che - ascoltato il suo invito alla conversione - gli chiede che cosa fare in concreto. Domanda che risuonerà anche agli inizi della predicazione apostolica: alla testimonianza di Pietro, scrive sempre Luca in At 2,37, la gente rispondeva: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». È una delle questioni fondamentali dell'uomo che conosce Dio, e che implica la ricerca della salvezza. Così, ad es., la domanda del giovane ricco a Gesù: «Maestro buono, cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Lc 18,18).

Il dialogo di Giovanni con la folla è esclusivamente lucano, non ci viene tramandato dagli altri vangeli; si ha l'impressione che Luca abbia organizzato il discorso seguendo uno schema che poi verrà ripreso nella catechesi battesimale cristiana, e che è composto dalla puntualizzazione che la conversione è una cosa seria (vv. 7-9), che deve essere concretizzata non solo nel momento sacramentale del battesimo, ma nella vita quotidiana (vv. 10-14).

Riporto in proposito alcune osservazioni di Luciano Manicardi, monaco di Bose, che mi sembra aiutino a entrare nello spirito della predicazione di Giovanni Battista, secondo il racconto evangelico di Luca: invito a conversione, nella percezione leale del **proprio limite**.

“Al cuore del messaggio evangelico della III domenica di Avvento dell'anno C (Lc 3,10-18) vi è la richiesta di conversione che il Battista rivolge a diverse categorie di persone. Conversione che trova la sua radice in rapporto al Signore che viene per operare un giudizio (v. 17): *Giovanni non è un predicatore di morale, ma del Veniente*. In questo senso egli è già evangelizzatore (v. 18): perché con la sua persona e con le sue parole annuncia il Cristo veniente e, chiedendo conversione, dispone ad accoglierlo e a conoscere così la salvezza di Dio.

La pericope evangelica scelta per la liturgia comprende i vv. 10-18 del capitolo terzo di Luca, ma un'intelligenza adeguata del testo esige che si leggano anche i vv. 7-9. Nei vv. 10-14 infatti abbiamo la *predicazione sociale* di Giovanni che si rivolge a folle, pubblicani e soldati indicando loro cosa fare in risposta alla loro domanda: “Che cosa dobbiamo fare?”. Domanda che si comprende solo alla luce della *predicazione escatologica* contenuta nei vv. 7-9. Giovanni parla dell'ira imminente e chiede di fare frutti degni della conversione, ovvero di mostrare esistenzialmente un cambiamento di fronte al giudizio annunciato. Allora nasce la domanda sul “Che fare?”. La predicazione sociale è poi seguita dalla *predicazione messianica* nei vv. 15-17, in cui Giovanni annuncia la venuta di Colui che è più forte di lui e che battezzerà in Spirito santo. I tre quadri della predicazione del Battista trovano unità nell'idea del *limite* che sottostà a ognuno di essi.

Nei vv. 7-9 si tratta del *limite davanti a Dio*, che chiede di essere rispettato, mentre l'autogiustificazione, il dire, presumendo e pretendendo, “Abbiamo Abramo per padre” (Lc 3,8), osa mettere le mani su Dio e ipotizza una salvezza senza conversione, senza cambiamento. Una salvezza dovuta, una salvezza per discendenza, per diritto di nascita.

Nei vv. 10-14 si tratta del *limite di fronte agli altri*, al prossimo: un prossimo che può essere misconosciuto nella sua umanità. Alle folle Giovanni chiede di condividere ciò che uno ha con chi

ne è mancante. Gli esempi sono il vestito e il cibo. Ai pubblicani, cioè gli esattori delle tasse, che spesso esigevano dai contribuenti somme maggiorate, chiede di non pretendere più del dovuto, di non superare il limite del lecito. Ai soldati chiede di non maltrattare, di non usare violenza superando il limite del rispetto. Sempre si tratta di rispettare l'altro, di fargli spazio proibendo a se stessi di esercitare potere su di lui per averne un vantaggio per sé. Nel caso delle folle, rispetto del limite dell'altro significa colmare il suo bisogno con la condivisione, sottraendo qualcosa a sé per darla a chi ne è mancante. Nel caso dei pubblicani, significa non estorcere loro ciò che non sono tenuti a dare, non pretendere. Nel caso dei soldati, rispettare il limite degli altri significa non prevaricare, non molestare, non fare a loro ciò che è contro la loro volontà, non abusare. Abusare è oltrepassare una soglia interdotta, violare i confini dell'altro, del suo mistero, della sua sacralità. E farlo sfruttando la propria posizione di forza, di potere, il proprio ruolo. Dunque, avendo una copertura protettiva che rende difficilmente smascherabili e punibili.

Nella predicazione messianica (vv. 15-17) il limite da rispettare è il *limite di fronte a se stessi*. Poiché molti si domandavano riguardo a Giovanni se non fosse lui il Cristo, ecco che Giovanni, con autenticità e verità, dice la distanza tra sé e il Messia. Non usurpa il posto che non è suo, ma aderisce alla sua verità e resta al suo posto. *Il limite verso Dio, il limite verso gli altri, il limite verso se stessi*: il fare il male consiste nell'oltrepassare e violare questi limiti. Differenti sono le risposte di Giovanni alle tre categorie che lo interpellano e tale diversificazione concretizza in maniera peculiare il movimento di conversione richiesto a persone che si trovano in differenti stati di vita. Ma queste differenti richieste possono essere lette come elementi costitutivi di ogni cammino di conversione: *condividere* (v.11), *non pretendere* (v. 13), *non abusare* (v. 14). In effetti Giovanni non indica delle "cose da fare", ma chiede a ciascuno di rimanere nel proprio stato facendo spazio all'altro, accogliendolo e impedendosi di esercitare potere su di lui. Giovanni non chiede gesti radicali come farà Gesù, non chiede di lasciare tutto e di seguire lui, ma mostra un livello imprescindibile della conversione, un livello molto umano e che non ha nulla di direttamente religioso. Si tratta di assumere l'umanità propria e quella degli altri, di addomesticare i propri appetiti, di assumere i propri limiti e di avere come misura della propria libertà la libertà degli altri. *Essere se stessi consentendo agli altri di essere se stessi*".

Nella seconda parte del brano evangelico il popolo si interroga sul Battista: è lui il Messia? E «Giovanni rispose a tutti dicendo...» (v. 16). Il Battista così facendo ci fornisce l'identikit di colui che doveva essere il Cristo d'Israele, o almeno quello che Giovanni aspettava. La risposta è composta da quattro definizioni: il Messia è uno più forte di lui; è l'unico degno di essere servito; diversamente da Giovanni battezerà con Spirito Santo e fuoco; opererà un giudizio imminente. Per la piccola economia di questo commento ci possiamo soffermare solo sul primo aspetto, ovvero sulla forza del liberatore atteso dal Battista. Chi è il Messia? È anzitutto uno più forte. L'aggettivo *ischyros* evoca tanti passi biblici, in particolare il libro dell'Apocalisse e le due lettere di Paolo alla comunità di Corinto. Il nostro termine ha un campo semantico che lo pone in stretta relazione con il sacro: Dio soltanto è il Forte in senso proprio (Balz-Schneider). È scritto ad es. in Ap 18,8: «Forte è il Signore Dio». E dice Paolo in 1Cor 10,22: «Vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?».

Riconoscere Dio come il più forte, soprattutto nel nostro tempo, è segno di una benedetta debolezza, che contrasta col pensiero comune, esaltazione della *hybris*. Si legge nella 2Cor 12,10: «Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle

angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte». Sembra che la nostra identità si chiarisca rispetto ad un Altro più forte di noi. L'antitesi forza-di-Dio debolezza-dell'uomo è forse la più profonda dinamica relazionale presente nella Bibbia: chi vuole vincere con Dio deve arrendersi davanti a lui, alla sua santa volontà, riconoscendosi creatura. Come Giacobbe, il quale lotta con l'angelo (= Dio) e, pur vincendo contro di Lui («Hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto»; Gen 32,29), ne esce sconfitto e con il segno delle ferite («Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca»; Gen 32,32). «Sì che Tu sei terribile!», scriveva il Manzoni nel Natale del 1833, ancora scosso per la morte della moglie. «Onnipotente!», chiude l'inno, dopo aver finalmente accolto con fede la sua volontà: «il voler nostro interroghi, / e a tuo voler decidi».

La superiorità del Messia, rispetto al Battista, si mostra nel fatto che Giovanni riconosca di doverlo servire, come lo schiavo che scioglie i lacci dei sandali del suo padrone; un servizio, questo, che solo a Dio è dovuto. Si potrebbe commentare applicando a riguardo il lucido principio della 1Pt 2,17, dove si distinguono gli atteggiamenti che il cristiano deve tenere nella società: «Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re». Al re lo stesso onore da dare a tutti gli uomini; un amore particolare per i fratelli (nella fede); solo di Dio si può essere servi. Da queste osservazioni non possiamo però congedarci, se non mettendo in rilievo la profonda novità di Gesù rispetto all'identikit che il Battista si era fatto del Messia. La forza del Signore Gesù si manifesterà non solo nella sua capacità di scacciare i demoni o compiere grandi segni, quanto piuttosto nella debolezza della sua passione e morte. Allora, dopo la croce, sarà il Padre a mostrare la forza nel sollevare il suo Figlio aprendogli la tomba.

Per il Battista, infine, il "Veniente", "colui che deve venire", è superiore anche in relazione al battesimo dello Spirito o battesimo di fuoco, che l'Unto solo potrà dare. Immagine simile a quella del contadino che ha in mano il ventilabro. Tutte e due dicono il giudizio escatologico di Dio: «all'uomo si aprono due possibilità: un giudizio di salvezza, con riferimento allo Spirito che Dio verserà nel cuore per rinnovarlo dal di dentro; un giudizio di condanna, mediante il fuoco devastatore» (Rossé). Anche in questo, però, Giovanni vedrà le cose solo parzialmente: il Messia di Israele annuncerà la misericordia e il perdono ai peccatori. Gesù viene, vivente annuncio di una santità ospitale verso tutti, e conviviale: ama radunare i primi chiamati, il germe della chiesa, nella gioia di un convito.

È certamente singolare che Luca racconti l'arresto di Giovanni (Lc 3,19-20) prima del battesimo di Gesù, senza rispettare l'ordine logico e cronologico dei fatti. Questo mancato rispetto della coerenza storica e narrativa ha il sapore del prologo di una tragedia.

Tragedia che riguarda Gesù, soprattutto, ma anche Giovanni.

Maria Ignazia - Abbazia di Viboldone